

Introduzione

Impossibile, eppure reale!

Raramente e solo in tempi molto recenti, l'umanità si è posta la domanda sul senso di ciò che viveva individualmente e collettivamente: la stragrande maggioranza degli esseri umani, in passato, è stata assorbita dalla preoccupazione di riuscire a sopravvivere e possibilmente a vivere con meno fatica e più beni a disposizione. Il senso della vita individuale e collettiva non costituiva un problema, perché la risposta era già fornita dalla condizione sociale in cui si nasceva, dal sapere tramandato e dai rituali.

Tuttavia, a partire dai tempi moderni, e specialmente nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento, si sviluppò in Occidente soprattutto nelle classi che avevano raggiunto il benessere attraverso l'esercizio di attività amministrative, commerciali e industriali, la tendenza a cercare anche nello svolgersi della vita individuale e sociale l'esistenza di principi razionali, se non addirittura di leggi, che, similmente a quanto avveniva nelle scienze, avrebbero consentito non solo di capire ciò che avveniva, ma perfino di prevedere ciò che sarebbe accaduto senza ricorrere alla divinazione e alle arti magiche. La grande fioritura della letteratura narrativa e della storiografia nell'Ottocento e nel Novecento rispose proprio alla pretesa di attribuire un senso nuovo e origi-

nale alle vite degli individui e delle collettività, in modo da inserirle in un piano di sviluppo che poteva individuare con relativa attendibilità i segni di un progresso o di un regresso nello svolgersi delle vicende personali, familiari, istituzionali, economiche, politiche, sociali e culturali e consentiva così la possibilità di un'azione capace di intervenire in modo efficace sullo svolgersi degli eventi.

Tutta questa immensa opera di razionalizzazione della vita privata e collettiva su cui si è fondata la civiltà occidentale e che le ha garantito la conquista del mondo, ha funzionato abbastanza bene fino alla fine della seconda guerra mondiale, trovando il suo compimento nella vittoria sul nazifascismo e nell'asservimento di una grande cultura che era riuscita a sottrarsi alla colonizzazione euroamericana, quella giapponese. Nonostante gli infiniti orrori, stragi, eccidi, genocidi e catastrofi varie, di cui è costellato questo periodo storico, c'è un certo numero di spiegazioni di tali eventi, diverse e anche opposte tra loro, che forniscono delle chiavi di lettura abbastanza plausibili.

Le generazioni che crebbero dopo la fine della seconda guerra mondiale non hanno ereditato questa concezione del mondo basata sull'importanza decisiva dell'azione individuale e collettiva e sul carattere razionale e progressivo della storia: tale concezione è diventata per loro tanto più estranea quanto più la loro data di nascita si allontanava dalla fine della seconda guerra mondiale. Esse sono state testimoni di eventi del tutto imprevedibili, il cui significato resta tuttora opaco e indecifrabile fintanto che si ricorre ai concetti e alle nozioni che hanno dominato nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento. Queste generazioni si trovano perciò oggi nella condizio-

ne di non aver ancora capito niente degli eventi che hanno vissuto e nei quali hanno perfino talora pensato di giocare il ruolo di protagonisti.

Dalla fine della seconda guerra mondiale sono accaduti in Occidente quattro fatti imprevedibili che hanno colto di sorpresa anche il pubblico piú informato: il Maggio francese del '68, la Rivoluzione iraniana del febbraio 1979, la caduta del muro di Berlino nel novembre 1989 e l'attentato alle Torri gemelle di New York nel settembre 2001. Nei confronti di questi fatti la stragrande maggioranza delle persone ha fatto propria una frase dello scrittore francese Georges Bataille, *impossible et pourtant là* («impossibile, e nondimeno qui!»). Infatti, quanti prevedero che una rivolta di studenti parigini avrebbe dato luogo al piú grande sciopero selvaggio della storia? Che una monarchia sostenuta dal forte appoggio americano e da un sistema repressivo spietato sarebbe stata rovesciata in pochi mesi da una rivolta popolare diretta dal clero? Che un regime costruito su una fittissima rete poliziesca di delatori e di spie si sarebbe dissolto rapidamente? Che, infine, diciannove kamikaze sarebbero riusciti a portare a termine con successo un devastante attentato sul suolo americano?

È noto che i contemporanei non sono i migliori conoscitori del loro presente: la maggior parte della gente non vive nell'attualità, e anche i meglio informati si sbagliano. Proverbiale è diventato l'esempio di Lenin che, poche settimane prima dello scoppio della rivoluzione russa, diceva agli operai svizzeri che sarebbe morto prima che questa avesse luogo. In linea di massima, il senso di ciò che è stato vissuto individualmente e collettivamente si scopre solo alla fine. È sempre stato difficile prevedere l'avvenire:

tuttavia gli eventi successivi agli anni Sessanta del Novecento presentano un aspetto piú refrattario alle interpretazioni che si valgono delle categorie storiche e ideologiche moderne.

Questi eventi appaiono piú come *miracoli* che come compimenti di processi di cui si conosce lo svolgimento o realizzazioni di utopie; piú come *traumi* che come tragedie o catastrofi di cui sia possibile elaborare il lutto. Certo è che nel momento in cui la società umana sembra diventare piú razionale grazie alle straordinarie invenzioni della tecnoscienza, irrompono nell'esperienza individuale e storica fatti che sembrano caratterizzati da un'irrazionalità che appartiene all'orizzonte artistico e religioso piú che a quello scientifico e filosofico, piú a sindromi psicotiche che all'esplosione di contraddizioni o a crisi che possono essere superate.

Se si guarda alla *verità effettuale della cosa*, i quattro fatti di cui si è parlato sono meno importanti di quanto sembra a prima vista. Nel 1968, dopo lo sciopero selvaggio, tutti sono tornati a lavorare. La Rivoluzione iraniana non si è propagata a tutto l'Islam ed è rimasta confinata in un solo paese. La condizione socioeconomica dei tedeschi dell'est è ancora molto inferiore rispetto a quella dei tedeschi dell'ovest. I danni recati dall'attacco alle Torri gemelle sono stati, da un punto di vista militare, insignificanti. In questi fatti presi in se stessi e isolati dalle loro conseguenze c'è qualcosa di ironico. Del Maggio francese un filosofo diceva: *Le sang n'a pas coulé, donc rien s'est passé* («Il sangue non è colato, dunque nulla è avvenuto»). Nel caso iraniano di sangue invece ne è colato moltissimo, ma la rivoluzione non ha raggiunto gli obiettivi che si proponeva. Quanto alla caduta del muro di Berlino, vale un celebre aforisma di

Stanisław Lec: «*Un domani migliore* non dà mica la certezza di un *dopodomani ancora migliore*». Per quanto riguarda le Torri gemelle, è ancora Lec a venirci in aiuto: «Chissà, forse le mura di Gerico sono crollate per il troppo strombazzare all'interno?» Si è tentati di condividere l'atteggiamento ironico che lo storico tedesco Jakob Burckhardt nutriva nei confronti del processo storico.

Eppure chi potrebbe negare l'impatto immaginativo e affettivo che questi quattro eventi hanno scatenato?